

San Crispino da Viterbo: un interessante “scarto di fornace”

MARCO GUGLIELMI



A seguito della recente pubblicazione di Giovanni Cesarini e Giorgio Felini su “San Crispino da Viterbo”, con particolare riferimento all’iconografia devozionale relativa a questo nostro Santo concittadino, ho rammentato di possedere, tra le cose da sempre custodite dalla mia famiglia, un oggetto che improvvisamente, dopo decenni di gelosa e devota custodia, ha assunto in questo frangente particolare interesse. Come facilmente rilevabile dalla foto di corredo, si tratta della base di un’ottocentesca statuette devozionale in terracotta: un frammento che non arriva neanche al mezzo busto (h10 cm, base 6x5cm).

Al di là della sua semplicità e stato di conservazione, ciò che la rende culturalmente interessante è la chiara dizione posta alla base: “B. CRISPINUS” che l’attribuisce al nostro amato Santo viterbese, evidentemente solo “Beato” al momento della realizzazione artistica.

La scritta appare eseguita sommarariamente con una stecca appuntita sullo stesso stampo ottenuto dal modellato a mano. Dall’esame attento del pezzo, infatti, è rilevabile che lo stesso è stato ottenuto da una forma a “conchiglia” in gesso ove veniva colata argilla liquida, chiamata in gergo tecnico “barbottina”.

Successivamente, il ceramista aveva provveduto a far fuoriuscire il nucleo centrale dell’argilla non ancora

raffermata alle pareti di gesso avide d’umidità. Atteso il consolidamento sulla parete dell’argilla rimasta e rimossa la “cassaforma” si otteneva l’oggetto voluto, in questo caso la statuina.

Questa tecnica fa sì che l’interno dell’oggetto resti cavo, accorgimento utile ad evitare che l’eventuale formazione di bolle d’aria, in fase di cottura, potesse causare l’esplosione del pezzo.

Sui lati del frammento è possibile constatare la levigatura a stecca della traccia lasciata dall’unione delle due valve dello stampo.

Nei sottosquadri del pezzo è presente un leggero residuo di sostanza bianca che parrebbe essere ciò che resta di un candido bagno di smalto stannifero prima di quella seconda cottura, mai avvenuta, forse proprio per via della rottura della statuette.

Sommando queste semplici considerazioni tecniche all’analisi, seppur parziale, degli elementi iconografici presenti: i sandali, il saio, il cordone e la piccola croce, appare evidente il tentativo di una produzione in serie di statuette devozionali in terracotta (forse anche smaltate) dedicate al fraticello viterbese dopo la sua beatificazione, avvenuta il 26 agosto del 1806, come in fondo appare sulle prime stampe conosciute del nostro santo cappuccino.

L’esistenza di questo modesto frammento, l’unico conosciuto ad oggi, ci pone una serie di interrogativi: come mai non ci è data la possibilità di rilevare come tale produzione sia giunta fino a noi con altri esemplari integri?

Forse il frammento attesta solo un tentativo di produzione non riuscito?

Ciò farebbe comprendere il perché sia giunto a noi un reperto frammentario ed incompleto della lavorazione. Forse si ruppe lo stampo e le ristrettezze di quel particolare periodo storico fecero optare per una venerazione del fraticello solo a mezzo di più economici e convenienti prodotti cartacei, come le stampe devozionali, i “santini”, effettivamente giunti a noi in numerose versioni? Fintanto che non saremo confortati da altra documentazione certa non



ci è dato rispondere esaurientemente a queste domande se non, restando nel vago campo delle ipotesi. Tuttavia, mi piace considerare che quest’umile frammento, giunto ai nostri giorni grazie alla sensibilità e alla devozione popolare dei miei nonni, nella sua semplicità, testimoni come nel XIX secolo sul nostro territorio fosse ancora vivo lo spirito di un artigianato ceramico di antichissimo lustro e tradizione.

La presenza di questa seppur modesta produzione devozionale dedicata a S. Crispino ci offre un ulteriore spunto di studio e ricerca verso il campo iconografico ed artistico di un’ottocentesca Viterbo, che, nonostante l’infelice congiuntura sociale, economica e politica, appare ancora piena di vivido fervore religioso e creativo. Quanto oggi è oggetto di questa riflessione che proponiamo ai nostri concittadini, apre in noi la speranza che presso qualche altra famiglia od istituto religioso, magari si custodisca un’esemplare integro di questo modellato. Ciò farebbe emergere e documentare, oltre al godimento culturale e spirituale, l’esistenza di questa popolare espressione artistico-devozionale che non doveva mancare nella nostra città.

Sappiamo che l’area posta sotto il Colle del Duomo, verso la Chiesa di Santa Maria della Carbonara e quindi verso la vicina chiesa di S. Leonardo, fu quella che per tutto il secolo XIX, registrò insediamenti per laboratori ceramici. Si arguisce che si trattava di laboratori dediti alla produzione di ceramica d’uso comune, di non particolare rilievo artistico, che appare comunque compatibile con la produzione della statuette di cui abbiamo parlato.